

## BREVI NOTE SUL CERCHIO MAGICO

Il cerchio è un solco, esso serve a separare ciò che è dentro (infiniti punti) da ciò che è fuori (infiniti punti).

Esso è anche assimilabile al numero 0 (zero), che simboleggia la potenza indifferenziata e assoluta, da cui sorgono l'1 (prima manifestazione differenziata) ed il 2 (matrice entro la quale la manifestazione differenziata prende forma e senso).

Lo zero sdoppiato ( $\infty$ ) forma inoltre il simbolo matematico dell'infinito (il quale è in realtà collegato anche all'8, numero simbolicamente più complesso, indicante il raggiungimento della trasfigurazione oltre "i 7", ovvero del passaggio su un piano superiore, indicato dal doppio quaternario...).

Il mago traccia il cerchio prima di ogni operazione: dopo aver creato il silenzio ed aver attivato la sua potenza mercuriale, egli crea con volontà il cerchio, che lo isola dalla corrente profana del mondo terreno, nonché dalle forme-pensiero che ivi proliferano.

L'atto può avvenire, secondo i casi, disegnandolo a terra, tracciandolo con una verga o bastone, ovvero dirigendo il solo dito pollice, ruotando su se stessi in senso orario (creazione). Si può accompagnare tutto ciò con una emissione di fiato pronunciando una formula adatta.

Cerchio magico si dice anche quello formato da una catena di individualità unite dal rito (rito = azione cosciente), la quale catena diviene essa stessa una individualità, e svolge il compito di ripartire l'energia circolante in modo equilibrato, sottraendone a chi ne possiede in maggior copia per dirigerla verso chi ne è meno dotato (e dunque più assetato). Perciò svolge in tal senso un'azione che predispone i singoli all'evoluzione verso l'equilibrio magico. Al contempo la corrente della catena li isola dalla corrente profana o volgare.

Il praticante accorto non fraintende questi simboli, contenuti nei grimori magici più antichi e nelle loro moderne rivisitazioni.

Difatti il cerchio non deve porre l'lo "contro" il mondo. Questa netta separazione, seppure utile in una fase iniziale, nella quale il discepolo deve porsi fuori dalla corrente profana ed individuare quelle forze "ostili" che gli sbarrano il passo, è presto da abbandonarsi.

Egli diviene infatti consapevole che non può esistere separatività, se ci si vuole reintegrare, se si vuole che il verbo sia fatto carne, che la divinità si manifesti nel corpo e nel mondo. Dunque si dice che egli ha da essere "nel" mondo ma non "del" mondo.

Questo poiché tutto è Uno e l'aforisma del tempio di *Delphi* recita *nosce te ipsum* (conosci te stesso), proseguendo però *ne quid nimis*.<sup>1</sup> Tutto fa parte dell'universo, comprese quelle forze terrene da cui noi inizialmente dobbiamo isolarci.

Quanto detto, tornando all'inizio di questo breve scritto (l'inizio è la fine e la fine è l'inizio di ogni cosa, e così in eterno), si giustifica anche col semplice simbolismo poc'anzi estrapolato, che dimostra quanto il dentro ed il fuori del cerchio vengono a coincidere essendo fatti della medesima sostanza: il cerchio è un solco, esso serve a separare ciò che è dentro (infiniti punti) da ciò che è fuori (infiniti punti).

Urrico

---

<sup>1</sup> Questa frase si può tradurre con "nessuna cosa in eccesso", indicando quel monito alla moderazione e all'equilibrio che era principio cardine dell'educazione filosofica pitagorica e non solo. Kremmerz traduce modernamente tutto ciò dicendo che il discepolo deve esercitarsi ad usare tutte le cose e astenersi da esse a volontà, ma sobriamente, senza eccessi. L'eccesso è in fatti violento e squilibrante, mentre noi cerchiamo di raggiungere l'equilibrio neutrale in ogni atto quotidiano.

Tuttavia un altro possibile significato che tale frase può ricordare, e che qui gli eruditi siano clementi nel loro giudizio verso questa interpretazione inusuale, è che per conoscere se stessi mai si deve ritenere che qualcosa nel "mondo", per quanto spiacevole, sia di troppo: ciò che viviamo non è che "specchio" per mostrarci come siamo. I due lati della realtà si muovono in modo sincrono e all'unisono.

Per questo si illude chi s'accanisce a criticare il "fuor da sé" come se fosse qualcosa d'"altro" che non lo riguarda affatto, e a sperare che esso cambi: si può ipotizzare una vera trasmutazione del "mondo" solo qualora si compia un corrispondente atto interiore. E, viceversa, mutamenti del "mondo" provocano per risonanza mutamenti interiori che noi abbiamo da imparare a gestire...